

#05

anno XXXI / 5 febbraio 2016

€ 1,00

www.frontierarieti.com

redazione@frontierarieti.com

tel. 0746 271378



frontiera

Soc. Coop. Massimo Rinaldi, Reg. Trib. di Rieti n. 1/91 del 16/3/1991. Direttore responsabile Carlo Cammoranesi. Sped. in a.p. - 45% - Art.2 Comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Rieti



La Chiesa siamo "noi"

LA CHIESA NELLA SOCIETÀ
MOTORE DI FIDUCIA

Quella della Misericordia, nella comunicazione «è una prospettiva molto esigente» ha riconosciuto il vescovo, ma necessaria per stare al riparo dal rischio «di utilizzare la comunicazione per altri scopi». Una tendenza «diabolica che crea divisioni, genera sospetti, e soprattutto instilla sfiducia»

frontiera

sommario #05



» 4-5

Nell'amore siamo tutti analfabeti



» 6-7

La parrocchia è ancora la "fontana del villaggio"



» 8-9

Una trasgressione possibile



» 10-11

Prepararsi alla quinta Opera



» 12-13

Giubileo con i lavoratori



» 14-15

Si può ridere di tutto?



foto di Massimo Renzi

Media e misericordia occasione di incontro e confronto

Si è svolto venerdì 29 gennaio l'incontro del vescovo con gli operatori della comunicazione attivi sul territorio diocesano. Un appuntamento sollecitato dalla ricorrenza del patrono dei giornalisti, svolto secondo il tema del Giubileo, ma allargato da mons. Pompili anche ad una prospettiva più generale

Comunicazione e Misericordia: un binomio che si comprende a partire dalla chiave di lettura di Papa Francesco, messa per iscritto nella sua enciclica "Laudato Si". Lo ha spiegato il vescovo Domenico introducendo i giornalisti invitati per un momento di incontro e confronto al messaggio del pontefice in occasione della cinquantesima Giornata Mondiale delle Comunicazioni

Sociali. Un pensiero utile per chi fa comunicazione, ma non estraneo a tutti i fedeli.

TUTTO È CONNESSO

A fornire la chiave, del resto, è l'idea che "tutto è connesso", presentata dall'enciclica. «Se partiamo da questa premessa – ha detto mons. Pompili – c'è una possibilità per leggere insieme questi due termini», anche perché «la Misericordia

è ciò che tiene unito il mondo». «La parola Misericordia – ha aggiunto don Domenico – nel credente evoca Dio che si china sull'umanità, ma dice anche che nel mondo, senza la possibilità di questo surplus, non si va da nessuna parte. La Misericordia è una necessità e non semplicemente un bisogno. Questa parola, che per il credente è Dio stesso, ci richiama al fatto che in realtà esistono relazioni asimmetri-

che». L'importante «è che chi sta in una posizione di forza, non la eserciti in una forma di dominio».

SENSO DI RESPONSABILITÀ

Occorre cioè un preciso senso di responsabilità, da alimentare senza «confondere la Misericordia con il buonismo generale, con una sorta di "liberi tutti". La Misericordia è l'Everest del cristianesimo, la punta più alta. Ma come ogni montagna che si rispetti si tratta di un percorso tutt'altro che scontato, che richiede una grande energia».

NÉ BUONISTI, NÉ CINICI

La prospettiva della Misericordia per gli operatori della comunicazione, può dunque essere un invito a tenersi lontani «sia dal buonismo che da uno sguardo distaccato. Perché uno sguardo che non va oltre, rischia di essere uno sguardo che in qualche modo non ci fa incontrare la realtà».

PROMOTORI DI COMUNIONE

«La parola comunicazione per definizione è chiamata ad onorare soprattutto un compito: quello di creare la comunione. La comunicazione sta alla comunione come la strada sta alla meta» ha sottolineato il vescovo. «La comunicazione è tale se riesce ad essere personalizzata, se non è rivolta alla massa, ma a ciascuno nella sua unicità. Questo è possibile quando cerchiamo sempre nel nostro lavoro di metterci nei panni dei nostri destinatari. La comunicazione richiede uno sforzo di immedesimazione, non per offrire la minestra riscaldata che gli altri vogliono ascoltare, ma perché dobbiamo sempre tenere presente che non abbiamo a che fare con un target generico, ma con persone, ciascuna delle quali irripetibile».

«Per creare comunione – ha spiegato mons. Pompili – la comunicazione deve renderci sempre inquieti, insonni». Dunque non ci si può accontentare «di quello che banalmente è più facile». Fare le cose più facili in nome di una maggiore efficienza «è uno dei demoni della nostra società»

perché «molte volte significa farle in una forma che non è adeguata alla realtà». Il binomio tra comunicazione e Misericordia prevede che la prima «ci renda inquieti, che sappia osare di entrare dentro la carne viva della società, ma con uno stile che sia appunto misericordioso, che non utilizzi la comunicazione come un'arma contundente».

PROMUOVERE LA FIDUCIA

«Noi tutti viviamo una stagione permeata da una atmosfera di sfiducia» ha rilevato don Domenico. «Se la comunicazione finisce con l'assecondare questo "trip" della sfiducia, della sensazione che tanto ormai è tutto finito, che andiamo verso lo sfacelo, sicuramente non crea comunione ma divisione».

Alla comunicazione «occorre dunque l'audacia di essere inquieti» la capacità di «andare a cercare le cose senza assecondare quello che è più facile, ma che nello stesso tempo si prenda cura della realtà». E prendersi cura, ha chiarito don Domenico «vuol dire evitare quell'atteggiamento che tende a dividere la società tra ciò che è scarto e ciò che conta».

USARE TUTTI I LINGUAGGI

«Il testo del Papa – ha notato tra le altre cose mons. Pompili – dice che una comunicazione adeguata è quella che sa far leva su tutti i linguaggi, ivi compreso quello delle nuove piattaforme digitali. Non siamo così ingenui da non sapere che questo sta producendo delle conseguenze anche in campo educativo. Chi ha figli conoscete bene questo impatto. Ma questo non toglie che ogni tipo di linguaggio sia una straordinaria opportunità. Lontano dal dire "buttiamo a mare queste forme di comunicazione", dovremmo cercare insieme di farne occasione di incontro e di confronto».

«Da questo punto di vista – ha riconosciuto don Domenico – la presenza di diversi siti web, di diverse forme di comunicazione come le chat, è un segno che va annoverato tra quelli positivi, perché aiuta il confronto».



La chiave è Francesco da Rieti

Durante l'incontro con i giornalisti, il vescovo Domenico non ha mancato di rispondere alle sollecitazioni rispetto alle direttrici di sviluppo del territorio

Tra le possibilità inesplorate del reatino, c'è senz'altro la dimensione francescana. È un luogo comune e di certo il tema non sfugge a mons. Pompili, che però rifiuta di ragionare a partire dal dato economico.

Secondo don Domenico si tratta infatti di riscoprire per prima cosa la nostra ricchezza spirituale. Si tratta di affrontare innanzitutto la dimensione culturale, di lavorare sulla consapevolezza di ciò che si è.

Si tratta di acquisire la prospettiva secondo cui esiste un "Francesco da Rieti", in qualche modo più autentico di quello umbro, che è invece un prodotto del "francescanesimo".

Una tesi supportata dagli studi più recenti, come quello della medievalista Chiara Frugoni. Un corposo volume che il vescovo ha regalato al Papa quando ha voluto venire a Greccio a vedere la culla del presepe. Secondo la studiosa il grandioso ciclo di storie francescane affrescate nella basilica superiore di Assisi da Giotto, racconta il disegno dell'ordine francescano e della Chiesa di Roma di normalizzare Francesco, smussandone la radicalità evangelica.

Una piccolezza e una sobrietà che invece si ritrovano tutti nella valle reatina. Elementi che compresi e vissuti si possono caricare di una sorta di forza gravitazionale. Il fatto che il Papa abbia visitato Greccio "in punta di piedi" e un segnale di questo potenziale che forse non colto a pieno dai più.

Compito della Chiesa, allora, è quello di aiutare a capire, coltivare, promuovere. La ricaduta economica arriverà come conseguenza.

E in questo percorso il vescovo immagina di poter materialmente riaprire le porte della chiesa di San Francesco non soltanto nel giugno antoniano. Ma anche la valorizzazione della presenza delle Clarisse francescane di Santa Chiara e di tanti altri aspetti legati a San Francesco.

Operazioni da condurre in controtendenza all'abitudine tutta reatina al lamento, allo sconforto, alla continua guardarsi intorno, alla disperata ricerca di un altrove.

«Mi pare che lo sguardo posato ora sull'Umbria, ora su Roma, ora sulle Marche denoti tutta la nostra insicurezza - ha chiosato il vescovo - è tempo di guardarci dentro, di fare tesoro di quello che siamo e che abbiamo».

LA PARROCCHIA MOTORE DELLA COMUNITÀ

Gli impegni del vescovo Domenico dello scorso fine settimana lo hanno visto impegnato in due grandi parrocchie cittadine: quella di Villa Reatina, e quella di Vazia. E gli incontri sono stati attraversati da diverse sollecitazioni sul ruolo e il compito della parrocchia nel nostro tempo

Se la vita va avanti, se le comunità parrocchiali nonostante arranchino, procedono, è perché c'è tanta gente che fa senza metterci la firma. L'amore ha questa caratteristica di non voler rivendicare la proprietà, arrivando fino al punto di dimenticare perfino a se stessi quello che si è fatto. L'amore è maturo quando non si contabilizza più ciò che si è fatto, non si traduce in una lista della spesa.



Nell'amore siamo tutti analfabeti

«Cosa vuol dire amare?» È la domanda cui ha provato a rispondere il vescovo Domenico ragionando sulla figura di san Giovanni Bosco durante mattinata di domenica 31 gennaio.

Nel giorno della festa del fondatore delle congregazioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, mons. Pompili ha infatti celebrato la Messa nell'omonima parrocchia di Villa Reatina, dopo essere stato accolto da un momento di festa sul sagrato.

E proprio a partire dall'esperienza di don Giovanni Bosco, «che ha rivoluzionato il metodo educativo proprio a partire dall'amore» il vescovo ha preso per mano i fedeli conducendoli alla comprensione dell'«inno all'Agape» scritto da San Paolo nella Prima lettera ai Corinzi.

«Gli antichi erano molto più raffinati di noi quando parlavano dell'amore. Noi quando

È stato accolto da una sentita festa di quartiere il vescovo Domenico nella sua visita alla comunità parrocchiale di San Giovanni Bosco. Un'occasione nella quale mons. Pompili non ha mancato di sottolineare l'attualità del metodo del salesiano

diciamo "fare l'amore" pensiamo ad una cosa sola. Ma gli antichi avevano parole diverse. Ad esempio, per l'amore verso gli animali, usavano un termine; per l'amore tra gli amici usavano un altro termine; per l'amore tra gli innamorati ne usavano un altro ancora; per l'amore di Dio ne usavano un quarto: Agape. È l'amore più radicale: non quello istintivo degli animali, non la filia degli amici, né l'eros degli innamorati».

«L'Agape è una miscela esplosiva che consente di far sbocciare tutto, di far crescere anche i

ragazzi più disperati, di sviluppare anche nelle situazioni più impossibili qualcosa di inedito e di positivo» ha spiegato il vescovo, ricorrendo alle definizioni paoline: «L'Agape non si vanta e non si gonfia: chi veramente ama non si mette troppo in evidenza». L'amore è cioè «normale», come quello dei genitori per i figli: un qualcosa di «talmente ovvio, semplice, quotidiano, che non ce ne rendiamo conto».

Poi, prosegue Paolo, «L'Agape non cerca il suo interesse». Un atteggiamento che don Domenico ha confrontato a

quello del politico che «fa piaceri qua e la per allargare il consenso nella propria base elettorale: Gesù no, non cerca il suo interesse». Una posizione valida in particolar modo per chi educa, perché «non può semplicemente "accontentare", ma deve essere capace di dire anche "no", deve essere pronto anche a qualche momento di tensione, e non a negoziare ogni volta tutto».

Da ultimo, secondo Paolo, «l'amore non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità». Vale a dire che «l'amore non è, come spesso pensia-

ALLA SCUOLA DI DON BOSCO

«Dobbiamo metterci tutti alla scuola di San Giovanni Bosco, che tanto si è speso per i ragazzi ed i giovani del suo tempo. E non è che la Torino del secondo '800 fosse proprio un ambiente tranquillo: noi oggi parliamo delle baby gang, ma fenomeni di criminalità e micro-criminalità erano ancora più diffusi al tempo di Giovanni Bosco. Eppure questo giovane pretino non si è mai lasciato impressionare, e persino con il gioco è riuscito a mobilitare tantissimi, ad introdurre un metodo nuovo nell'educazione. Non semplicemente quello repressivo, che consiste nel sanzionare, come usa fare la nostra società, ma quello preventivo, capace di cogliere e far sbocciare le potenzialità di ciascuno».

Sono considerazioni che il vescovo Domenico ha fatto in occasione della festa di san Giovanni Bosco insieme ai fedeli dell'omonima parrocchia di Villa Reatina, domandando se «abbiamo appreso qualcosa dalla lezione di san Giovanni Bosco, e cioè se noi i problemi cerchiamo di prevenirli, di anticiparli e in qualche modo di orientarli, o se invece arriviamo solo alla fine quando si tratta ormai di sanzionarli, di giudicarli, di condannarli».



LA PREZIOSA PRESENZA DI DON GIUSEPPE

C'era anche l'ex parroco don Giuseppe Di Gasbarro alla festa di San Giovanni Bosco della scorsa domenica a Villa Reatina.

Una presenza che il vescovo non ha mancato di citare e valorizzare, ma ricordando alla comunità che la pietra d'angolo su cui si fonda la Chiesa non è il prete - anche quando è capace e carismatico - ma Cristo.

mo, un atto di debolezza, quasi che se amiamo siamo più precari perché ci esponiamo. L'amore nasce sempre da una

personalità forte, che ha un tale senso della propria persona da preferire la verità e rifiutare l'ingiustizia». Una dimensione che si conquista «quando sappiamo chi siamo, quello che vogliamo, quando sappiamo dare del "tu" al nostro io più profondo».

«L'Agape - ha concluso il vescovo - è un cammino. In una cosa siamo tutti analfabeti di ritorno: nella capacità di voler bene veramente. Nessuno pensi di essere mai veramente arrivato alla fine, ma di essere sempre tutti in cammino. Questo è il percorso che ci è dato, per essere, come Gesù, in movimento: giovani e adulti, bambini e anziani. Come scriveva in una sua celebre pagina san Giovanni Bosco: "Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e ce ne dà in mano le chiavi"».



Chiesa in uscita Don Jean Baptiste: «il quartiere ci aspetta»

Dal parroco di Villa Reatina l'invito a superare l'autoreferenzialità, anche a costo di assumere qualche piccolo rischio, per incontrare i "lontani"

Un tentativo di mettere insieme parrocchia e quartiere per organizzare il carnevale: è l'occasione di "Chiesa in uscita" proposta da don Jean Baptiste Sano ai tanti fedeli presenti alla Messa della domenica nella chiesa di San Giovanni Bosco, nella popolosa area di Villa Reatina.

«Chiesa in uscita non vuol dire soltanto proporre» ha spiegato il parroco. «È anche il caso di lasciarci provocare, soprattutto se la sollecitazione viene dal quartiere». Don Jean Baptiste ha rilevato che le associazioni di quartiere «si sono occupate gratuitamente dei giovani in tutti questi anni», e questo non deve essere necessariamente un percorso parallelo a quelli della parrocchia: «se siamo troppo impegnati sui nostri programmi, ci dimentichiamo che il quartiere ci aspetta. Dobbiamo aprirci: gli operatori del quartiere hanno diritto di dire "aiutateci". È giusto che diamo un aiuto. Se ci accontentiamo di quello che organizziamo noi diveniamo una comunità sterile. Gli altri ci aprono la mente. Ognuno deve mettere quello che può perché nessuno sia da solo, perché nessuna associazione presente sul territorio rimanga isolata».

Fare parte di una comunità vuol dire collaborare. Non abbiamo da nascondere chissà quale segreto, dobbiamo aprirci. Dobbiamo fare il bene dei nostri ragazzi. Circa il 90% dei ragazzi non entrano in chiesa

«Le cose sono cambiate. Gesù parlava lasciava novantanove pecorelle per cercarne una. Oggi sono le novantanove a stare in giro: dovremmo contentarci di accarezzare l'unica rimasta? Andiamo a cercare chi è fuori, che magari non ci può vedere, che forse non ci riesce a capire. Ma deve sapere che noi ci siamo, che stiamo in mezzo: non per imporre, ma per proporre e lasciarci provocare dalle altre proposte. Impariamo a ragionare non per esclusione, ma per inclusione. Tutto - ha concluso don Jean Baptiste - è possibile se crediamo nell'amore, nella carità».

**LA PARROCCHIA
COME SEGNO PROFETICO**

Al di là delle pietre e dei muri, le parrocchie sono il segno del farsi avanti della comunità cristiana, di un complesso di relazioni che non si esaurisce in se stesso, ma è chiamato a guardare «oltre la porta», per incontrare l'altro e annunciare il Vangelo



«**V**oi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio». Sono state le parole che Paolo rivolge alla città «cosmopolita, piuttosto vivace sotto il piano economico e commerciale» di Efeso ad offrire lo spunto alla riflessione del vescovo Domenico in occasione dell'anniversario della dedicazione della chiesa di Santa Maria di Vazia. Un brano in cui l'apostolo lascia intendere che «si può vivere un territorio sentendosi come degli ospiti, come turisti di passaggio, o al contrario come dei cittadini, anzi addirittura dei familiari. E questa differenza corre sul filo sottile di una questione: si può appartenere territorio perché la nostra casa è collocata in questo spazio, ma non si diventa necessariamente cittadini, tanto meno familiari, se non scatta accanto all'appartenenza fisica un'altra appartenenza, quella ad una esperien-

La parrocchia è ancora la “fontana del villaggio”

A festeggiare il dodicesimo “compleanno” della chiesa di Vazia, insieme ai parrocchiani c'erano gli iscritti di Azione Cattolica, che si sono stretti attorno a don Zdenek, che dell'associazione è l'Assistente unitario

za».

«Allora cambia tutto, e non si è semplicemente per caso in un luogo, ma si introduce in questo starci significati che riempiono la vita. Abitare, è molto più che risiedere. In fondo, quando viene edificata una chiesa, è già accaduto che delle persone, già per tante ragioni fisicamente vicine l'una accanto all'altra,

sentono di dover esprimere un'altra appartenenza: quella all'esperienza cristiana».

Un qualcosa che secondo il vescovo è stato efficacemente espresso dalla composizione, all'inizio del pomeriggio, di un collage da cui è venuta fuori la sagoma della chiesa, che voltata ha lasciato spazio all'affermazione: “la Chiesa

siamo noi”.

Ma «per non farne semplicemente uno slogan – ha ammonito mons. Pompili – dobbiamo intenderci su come esattamente si può passare dall'io al noi». E il passaggio non è affatto scontato: «facciamo una fatica terribile a passare dal “me” al “we”, dalla mia testa e sensibilità, storia, famiglia, al noi di



una comunità più ampia che tiene dentro tante sensibilità». Si tratta infatti di una passaggio «possibile solo se ha un fondamento solido». Occorre cioè edificare «avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù», l'unico che «garantisce costantemente al nostro entusiasmo di non essere mai deluso». Gesù «è la pietra senza la quale è davvero velleitario voler costruire una comunità».

Si può arrivare al «noi», si può uscire dall'orizzonte angusto del nostro io se abbiamo qualcosa in comune di molto alto, che non può essere soltanto la simpatia umana, l'eccezionalità di una persona. Può essere solamente la ricerca di Dio. Questo sì che è capace di mettere insieme. Fin quando permane questo desiderio di conoscere Gesù Cristo e di viverne l'esperienza è garantito che si possa passare dall'«io» al «noi».

«E questo "noi" non è mai

una sorta di comunità prigioniera di se stessa» ha precisato don Domenico. «La chiesa (e Papa Francesco ce lo sta facendo intendere con grande efficacia) è tale se è in uscita». Una posizione che risuona felicemente con i due «segni» aggiunti sul sagrato di Santa Maria delle Grazie: una fontana e una roccia con accanto la luce. E se la roccia riconduce alla pietra d'angolo, all'uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia del Vangelo, la fontana allude al discorso di Papa Giovanni sulla parrocchia «fontana del villaggio».

«E com'è una fontana? Innanzitutto è collocata in un modo che tutti possano accedervi. Ed è di suo assolutamente generosa, non guarda in faccia a nessuno, ma a tutti dona ciò che c'è ha di più prezioso. Quando la parrocchia vive se stessa come tensione verso Dio, e necessariamente verso gli uomini, è una fontana rigenerante.

Quando una comunità cristiana è veramente se stessa ed è attenta a quello che succede fuori, diventa veramente un punto di riferimento, veramente riesce ad essere la fontana del villaggio.

Occorre però che questa fontana dia acqua fresca, cioè sia capace di essere dentro ciò che sta accadendo: «l'esperienza cristiana deve saper "stare sul pezzo", saper stare dentro i bisogni di adesso non di ieri, confrontarsi con le difficoltà di oggi, non di domani. Fresco vuol dire contemporaneo». Per questo il vescovo ha concluso augurando che la comunità parrocchiale possa essere sempre più se stessa aprendosi «a tutto quanto succede appena fuori la porta».



Don Zdenek: «Questa chiesa era una profezia, una possibilità, un dono, una grazia»

Anche il vescovo Delio presente alla festa per l'anniversario della dedizione della chiesa di Vazia

Lo scorso 31 gennaio, mons. **Delio Lucarelli** ha ricevuto un caloroso applauso partecipando alla festa della dedizione della chiesa di Vazia. Fu infatti il vescovo emerito di Rieti a consacrare l'edificio di culto della parrocchia di Santa Maria delle Grazie dodici anni fa. Insieme a lui il vescovo **Domenico Pompili**, che di fronte alla comunità parrocchiale, ha benedetto due nuove aggiunte al complesso: una fontana e una roccia con accanto una luce.

«Questa chiesa era una profezia, una possibilità, un dono, una grazia» ha ricordato il parroco don Zdenek. «Abbiamo 12 anni, come ogni crescita incontriamo le nostre difficoltà. Siamo appena adolescenti: lo svezamento lo abbiamo passato ed oggi ci presentiamo per quello che siamo».

Da parte sua don Domenico si è soffermato sulla natura della parrocchia, ricordando che la comunità non esiste semplicemente per appartenenza fisica, che è necessario qualcos'altro.

«Abitare è molto più che risiedere» ha spiegato il vescovo. «Quando viene edificata una chiesa, è perché le persone che si trovavano per tante ragioni fisicamente l'una accanto all'altra sentono di dover esprimere un'appartenenza che non è semplicemente ad un territorio».

«Per questo siamo grati innanzitutto a mons. Delio, che ha posto la prima pietra e l'ha dedicata dodici anni fa. Aveva evidentemente intuito che c'era bisogno di dare forma ad un'altra appartenenza, quella che nasce dall'esperienza cristiana». Ed in effetti la parrocchia, che comprende le zone di Vazia, Castelfranco, Lisciano, Lugnano, Madonna del Passo, Cupello, Vaiano, ha in qualche modo determinato una svolta nella vita dell'area pedemontana, offrendo la possibilità di riunirsi in un unico luogo alla popolazione di un'area piuttosto vasta.

LA LUCE DELLA
VITA CONSAGRATA

Il Giubileo con i Religiosi è stato preceduto dal rito della benedizione delle candele e dalla processione della "Candelora" con l'ingresso dalla Porta Santa aperta lo scorso 13 dicembre nella basilica di Santa Maria. I religiosi e le religiose hanno rinnovato i voti al momento dell'offertorio, abbracciati dalla partecipazione dei fedeli



La vita religiosa è una trasgressione possibile

«**L**a vita religiosa, nelle sue molteplici forme, nasce dalla consapevolezza che richiede una decisione in grado di orientare tutta la vita»: quella di «seguire Cristo più da vicino».

Così mons. Pompili si è avvicinato al discorso sulla vita consacrata in occasione del **Giubileo con i Religiosi** celebrato in Cattedrale nel giorno della Presentazione di Gesù al Tempio.

Una sequela, quella dei religiosi e delle religiose, che «non implica una superiorità, ma suggerisce una prossimità (più vicino), che trova conferma nella storia di tante donne e di tanti uomini che nel corso della storia hanno dedicato tutto a questo incontro».

E in questa prospettiva il vescovo ha riportato in primo piano la figura di **Angelella Guadagnoli** o Petrozzi secondo più recenti studi, che nacque a Rieti proprio il 2 febbraio 1467, quando secondo

In contemporanea con la celebrazione in San Pietro, nell'Anno Giubilare della Misericordia ed a conclusione dell'anno dedicato da Papa Francesco alla vita consacrata, i religiosi e le religiose della diocesi, nella giornata del 2 febbraio, si sono ritrovati in Cattedrale per celebrare il Giubileo

la tradizione agiografica una colomba si posò sul suo petto e sulla sua bocca. E per questo venne chiamata Colomba: Colomba da Rieti.

«Sembra una storia lontana – ha detto il vescovo – eppure la contemporaneità della fede che non conosce distanze ce la rende vicina e provocante. A partire dalla sua scelta di rifiutare il matrimonio concordato dal padre e al quale si

sottrasse. Decise infatti di entrare nella famiglia domenica, dopo un pellegrinaggio che compì, ispirata da una visione in cui San Domenico e Santa Caterina le chiedevano di partire per una meta ancora sconosciuta. Il viaggio la condurrà poi fino a Perugia».

'INTUERE'

Nell'«intuizione di Colomba», il

vescovo ha trovato un indizio per la vita consacrata: «essa sboccia sempre laddove ci si sottrae alle obbligazioni della vita sociale e culturale e ci si mette in viaggio verso un luogo sconosciuto che è Dio, il quale sovverte i nostri piani e si impone con una sorprendente leggerezza. 'Intuere' è la prima condizione per la rinascita della vita religiosa. Cioè intuire che può esserci un'altra strada che

non sia quella scontata. All'epoca il matrimonio, per di più già pre confezionato. Oggi forse non scegliere alcunché. Anche se statisticamente sono diminuite queste chiamate trasgressive sono possibili».

Se oggi il trend culturale è quello di non decidersi mai per niente di definitivo la vita consacrata è invece una scelta che va in controtendenza. Così Gesù Cristo diventa un segno di contraddizione.

«Colomba – ha notato don Domenico – si ritrova in una Città devastata dalle tensioni sociali e politiche, ma non si ritrae; anzi diventa un riferimento per tutti a motivo della sua vita rigorosa ed essenziale. E attira a sé presto altre giovani in un momento in cui veniva guardato con sospetto questo ingresso preferendosi per la vita monastica vedove e, comunque, persone in età matura. Lei invece apre alle giovani e in pochi anni da cinque le sorelle diventano tredici e poi quaranta nel 1497. Anche questa scelta è una provocazione per la vita religiosa di oggi, sia maschile che femminile».

Bisogna tornare a credere nelle giovani generazioni che sono disorientate e sicuramente in numero ridotto. Ciò nonostante la vita religiosa è una scelta che attrae da subito e non alla fine, suscita attenzione quando si è in età giovanile e non in fase avanzata.

Ciò significa «orientare le proprie attività nella direzione di un incontro con le classi più giovani, come accade nella scuola e nell'attività assistenziale. Mai dimenticando che ciò che attrae non è un di meno di

radicalità, ma un di più di intensità».

'CONSIDERA'

'Considera' è la seconda scelta della vita religiosa: cioè «valuta con attenzione a chi indirizzare la proposta, senza farsi prendere dalla paura dei numeri».

«Colomba non passa inosservata e viene accusata di stregoneria – ha ricordato il vescovo – sottoposta a diverse indagini ecclesiastiche, costretta nei limiti del suo convento. Ciò nonostante sopravvive a questa strategia della tensione intensificando il suo rapporto con Dio e impegnandosi per la rinascita sociale della Città come per quella morale della Chiesa. Non esita a parlare con chiarezza ad Alessandro VI che non vive secondo l'altezza del suo compito».



'CONTEMPLA'

'Contemplare' è la terza via della vita religiosa: «cioè mantenere uno sguardo sempre allargato alle dimensioni di Dio e avere la forza di entrare dentro le questioni più concrete. La vita religiosa oggi ha bisogno di questo respiro che è spirituale e pure sociale ed ecclesiale».

«'Intuere', 'considera', 'contempla' (S. Chiara di Assisi) è la strada anche oggi della vita religiosa, per la quale la Chiesa rende grazie a Dio. Così – ha concluso il vescovo – si compie quanto scrive la lettera agli Ebrei: "Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo"».



La Porta Santa e la croce di Colomba

La figura della Beata Colomba, richiamata dal vescovo ragionando sulla vita consacrata, torna a farsi avanti anche con l'apertura della Porta Santa nel Santuario del SS. Crocifisso

La bella chiesa di Santa Barbara in Agro, dal 1989 anche Santuario del Santissimo Crocifisso, è stata scelta da mons. Pompili come "terza" **Porta Santa della Misericordia**. Oltre alle cattedrali di ciascuna diocesi, infatti, i vescovi possono indicare luoghi e santuari di particolare rilevanza come 'chiese giubilari', nelle quali sarà possibile godere di tutti i benefici spirituali concessi solitamente nelle basiliche romane durante gli anni santi. La Porta rimanda al passaggio che ogni cristiano è chiamato a compiere dal peccato alla grazia, guardando a Cristo che di sé dice: «Io sono la porta». Una porta della misericordia – scrive papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo – che permette a chi la oltrepassa di «sperimentare l'amore di Dio che consola, perdona e dona speranza».

A rendere particolare la chiesa è un oggetto di venerazione conservato al suo interno: il Crocifisso miracoloso, originariamente appartenuto alla chiesa di San Domenico, che parlò a Colomba in preghiera. Il prezioso manufatto ligneo fu pazientemente restaurato nella primavera 2005.

Giubileo con le Confraternite

L'anno giubilare darà un sapore particolare al consueto incontro delle confraternite in Quaresima

Sarà la Cattedrale di Rieti ad accogliere le Confraternite della diocesi di Rieti per il consueto incontro formativo che si svolge annualmente all'inizio della Quaresima. La celebrazione eucaristica è prevista per domenica 14 febbraio alle 11:30. «Incontrarci – spiega il delegato diocesano Don mariano – sarà per tutti motivo di gioia perché tutto quello che nasce e cresce di bello, di santo e di buono dentro la vita di ogni uomo fa gioire il cuore della Chiesa».

PASTORALE DELLA SALUTE

Saranno Mons. Andrea Manto (responsabile della Pastorale della salute della regione Lazio e della diocesi di Roma), Mons. Luigi Bardotti (Parroco di S. Lucia, cappellano di Lourdes) e Don Franco Angelucci (Parroco di S. Giovanni Battista, assistente diocesano Unitali) a guidare il triduo che avvicina al Giubileo con i Malati



di David Fabrizi

Il giorno della festa della Madonna di Lourdes, la diocesi vedrà coincidere la Giornata mondiale del Malato e il Giubileo con i Malati, in un unico evento che quest'anno verrà preparato da un triduo da svolgere nella chiesa di San Domenico nei giorni 7, 8 e 9 febbraio.

«Il messaggio di quest'anno – spiega il direttore della Pastorale della Salute, **Nazzareno Iacopini** – si riferisce ad un frammento del Vangelo di Giovanni: *Affidarsi a Gesù misericordioso come Maria: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (Gv 2,5). L'episodio è quello delle Nozze di Cana, ed il richiamo è a lasciarsi stupire dalla fede, perché solo l'apertura a Cristo cambia l'acqua in vino, trasforma il senso delle cose.*

E per approfondire questa prospettiva, domenica 7 febbraio torna a Rieti don **Andrea Manto**, responsabile della Pastorale della salute della regione Lazio e della diocesi di Roma, per un

Prepararsi alla quinta Opera

La quinta Opera di Misericordia Corporale, "Visitare gli infermi", torna di grande attualità in questo Anno Santo, sebbene sia valida in tutti i tempi della vita di un cristiano. Infatti c'è sempre qualche malato o anziano nella cerchia dei nostri parenti e amici

incontro formativo rivolto ad operatori sanitari, volontari, Caritas parrocchiali, operatori pastorali e ministri della Comunione. «Spero che soprattutto questi ultimi vengano numerosi – aggiunge il diacono Iacopini – perché sono il passaggio più immediato verso i malati, la presenza più viva e vicina della Chiesa presso chi si trova nel disagio e nella malattia. L'incontro del 7 sarà anche un modo per conoscersi meglio, stringere le

fila, e distribuire il materiale che abbiamo preparato. È pronta alla diffusione una Liturgia della Parola preparata proprio per portare la Comunione in questo periodo».

Accanto a questo, la Pastorale della Salute ha anche altre emanazioni "pratiche": l'Unitali, le Confraternite di Misericordia e lo Studio Medico della Carità. «Sono presenze preziose che corrispondono ad un bisogno concreto di vicinanza e servizio

corrisposto in forma del tutto volontaria. Lo Studio Medico, peraltro, è in vista di nuovi locali e di nuove attività, ed è stiamo portando avanti progetti anche con la Misericordia di Rieti».

E il Giubileo con i Malati non si conclude l'11 febbraio: infatti «il pontefice desidera un contatto diretto con le persone, di conseguenza il Giubileo per la Pastorale della Salute continua con questo pellegrinaggio a Roma».

«BIOPOLITICA E INGEGNERIA SOCIALE: LA GIORNATA DELLA MEMORIA CI INTERPELLA»



«Poiché "tutto è connesso", la giornata della memoria non serve solo a onorare le vittime del passato, ma a fare in modo che il loro martirio non sia inutile qui, oggi. Ovvero, significa riconoscere come quello stesso male, magari in forme solo apparentemente diverse, si ripresenta alla nostra coscienza di oggi, interpellandoci senza possibilità di fuga dalla responsabilità: o contro il male o suoi complici, senza poter dire "io non sapevo"». Lo ha spiegato il vescovo Domenico durante l'iniziativa per la Giornata della Memoria promossa il 27 gennaio dall'Istituto Magistrale di Rieti.

E provando ad indicare quali sono le forme in cui quello stesso male si ripresenta oggi, mons. Pompili ha ricordato che «Hitler aveva un programma di ingegneria genetica. Un progetto biopolitico, diremmo oggi: distillare la razza ariana pura. In altre parole, mettersi al posto del creatore. Il quale ha creato tutto con amore, non ha eliminato ciò che non corrispondeva a un disegno preordinato».

«Se teniamo gli occhi aperti – ha detto il vescovo – questa questione è più che mai attuale. Non è forse vero che certa ingegneria biotecnologica pretende di fissare oggi i paletti del figlio che va fatto corrispondere ad alcuni criteri di bellezza, efficienza e potenza che minano la libertà umana alla sua radice, perché fanno del figlio un prodotto da laboratorio e non un evento di libertà, il frutto di un gesto di amore nella responsabilità?»

E il ragionamento del vescovo non ha mancato di allargare lo sguardo al «progetto di ingegneria sociale» di Hitler: «eliminare una categoria di persone, definite in modo astratto in base alla loro appartenenza e non considerate come

singoli individui con una storia, dei legami, dei desideri, perché davano fastidio. La società sarebbe stata meglio eliminando queste persone, pensava e faceva pensare il dittatore, grazie anche ai media sapientemente usati».

«Anche questo, oggi, dovrebbe dirci qualcosa» ha spiegato il vescovo ai ragazzi: «Identificare una categoria sociale come responsabile di tutti i mali segue la logica del capro espiatorio, che anziché cercare di capire cosa non va nel nostro modo di vivere, attribuisce la colpa a un "loro" che ci impedisce di essere ciò che potremmo. È fin troppo evidente anche oggi il tentativo di utilizzare come capro espiatorio fenomeni come l'immigrazione che finisce per essere additata come la causa dell'infrangersi economico e sociale, oltre che del venir meno della sicurezza e della tranquillità».

Una visione sulla quale il vescovo ha sollecitato a porsi domande, a domandarsi se «le cose stanno proprio così». Uno sforzo di approfondimento, di costruzione della coscienza che dovrebbe anche mettere al riparo dalla «banalità del male» indicata da Hanna Harendt.

Le persone che hanno portato gli ebrei nei campi di sterminio, che hanno schiacciato i bottoni delle camere a gas non erano in sé cattive. Facevano il loro dovere, eseguivano gli ordini. Non si facevano domande.

«Il male prima che crudele è semplicemente ottuso» ha sottolineato don Domenico. «La memoria serve a ricordarci che bisogna pensare sempre, e avere il coraggio di mettere in discussione il "fan tutti così" e anche di infrangere le regole se la nostra coscienza ce lo impone. Questa è la vera trasgressione!»

UNO SGUARDO A SAN TOMMASO



Si sta svolgendo all'Auditorium dei Poveri un ciclo di conferenze destinate al video, ma aperte al pubblico, affidate dalla Confraternita di Misericordia di Rieti alla professoressa Ileana Tozzi e al professor Massimo Casciani. Dopo l'appuntamento su «Le lettere di Sant'Antonio Abate», l'incontro del 30 gennaio è stato centrato su San Tommaso d'Aquino, frate domenicano, esponente della Scolastica, definito *Doctor Angelicus* dai suoi contemporanei. Il professor Casciani ha inizialmente tracciato il contesto storico in cui viveva il grande teologo. Poi ha guardato alla sua produzione, che comprende anche omelie molto apprezzate dal popolo. Nelle opere teologiche la particolarità di Tommaso è di usare la ragione (in modo molto preciso) senza accontentarsi di argomenti fideistici. Lo dimostrano le famose 5 prove dell'esistenza di Dio, in cui sono argomenti filosofici a costituire i sillogismi. E proprio la filosofia, per il Santo, è considerata il metodo, lo strumento della teologia. Il pensiero critico e l'attenzione alle opinioni contrarie fanno della sua opera una miniera di spunti preziosi anche per gli studiosi contemporanei. Eppure il dottore della Chiesa è poco citato, forse proprio perché le sue parole fanno pensare, creano dubbi in chi le ascolta. Casciani conclude parlando dell'entusiasmo spirituale del frate-filosofo, ma anche della sua radicata consapevolezza dei limiti dell'uomo. Un punto di vista oggi piuttosto raro.

Da parte sua la professoressa Tozzi ha dapprima sottolineato il rapporto tra il *Doctor Angelicus* e la filosofia aristotelica, così stretto da farne l'alfiere in un periodo in cui altri, tra i quali il suo amico francescano San Bonaventura, soprannominato *Doctor Seraphicus*, risolvevano il problema del rapporto tra ragione e fede in chiave platonico-agostiniana. La stima dei domenicani per il pensiero di Tommaso si esprime anche attraverso l'arte. A Rieti ci sono due opere che lo rappresentano, una nella Chiesa di San Pietro martire e l'altra nella caserma Verdiriosi. La puntuale ricostruzione della professoressa si è poi concentrata sulle miniature dedicate al Santo con particolare riferimento ad un'artista del monastero di Lucca, sottolineando che anche le donne si dedicarono a quella tecnica. San Tommaso D'Aquino «si è messo in gioco per l'ordine», gli ha dedicato tutta la sua vita, la sua voce e i suoi scritti.

PASTORALE DEL LAVORO

Il Giubileo non è solo un fatto celebrativo, una festa da vivere nel ristretto ambito religioso, ma un'occasione di rinnovamento e di rilancio anche per le attività del lavoro e della vita quotidiana

di David Fabrizi

Si è svolto nel pomeriggio del 1 febbraio in episcopio un incontro con il vescovo di istituzioni, forze sociali ed imprenditoriali in vista del Giubileo con i lavoratori che si celebrerà il prossimo 13 marzo. Un appuntamento – organizzato dall'Ufficio Problemi Sociali e Lavoro, diretto da don **Valerio Shango** – con il quale il vescovo promuovere l'importanza del lavoro come fatto sociale facendo prevalere la logica del Territorio, dell'appartenenza unitaria ad un medesimo orizzonte.

E la risposta delle parti sociali sembra essere stata positiva e ricca di proposte, animata dal desiderio di poter remare tutti assieme nella medesima direzione.

Al centro dei discorsi, l'idea che per una volta non si parte dall'anno zero: tanto nei rapporti tra modo del lavoro e Chiesa quanto nelle progettualità comune tra le parti sociali un certo cammino è stato fatto.



Si tratta allora di far crescere la fiducia e aiutare il territorio a percepire quanto di buono si fa avanti, come nel caso dell'Accordo di Programma. Un discorso da rendere organico, per coinvolgere quanto più possibile ogni soggetto presente nel tessuto sociale. E a tale proposito si è iniziato a ragionare su proposte di gesti concreti che mons. Pompili ha raccolto con interesse.

«Il Giubileo – ha spiegato – non è un fatto semplicemente religioso: è una delle istituzioni che nel popolo ebraico avevano maggiore impatto concreto. Era il momento in cui si azzeravano



Giubileo con i lavoratori

In un incontro realizzato in episcopio, il vescovo Domenico si è messo in ascolto delle sollecitazioni, delle idee, dei bisogni che attraversano il tessuto produttivo, con lo scopo di piantare ed aiutare a crescere quei semi di speranza che possono aiutare a migliorare il panorama locale

le situazioni e si ricominciava, era l'anno nel quale la terra veniva lasciata riposare, il tempo in cui i debiti venivano condonati».

Per questo la Chiesa spinge ad una lettura maggiormente incarnata sul territorio: «il momento celebrativo ci deve essere solo nel momento autentico della preghiera e dell'Eucaristia» ha aggiunto mons. Pompili, «ma ci devono essere anche momenti ideativi,

di riflessione, di contributo pratico».

Uno sforzo che chiama tutti i soggetti sociali ad «un punto di convergenza decisivo» che spinga oltre la situazione del circolo vizioso di un territorio più isolato e meno attrattivo e dunque più spopolato. Un invito a valorizzare quanto piuttosto ci caratterizza positivamente: «siamo tra i luoghi più stratificati storicamente, più fortunati dal punto

di vista dell'ambiente, e più ricchi dal punto di vista spirituale» ha ricordato il vescovo: «Abbiamo una serie di deficit, ma anche delle possibilità».

Il Giubileo punta dunque su una lettura che lontano dal nascondere i problemi, dia una boccata di ossigeno, contribuisca a sollevare dalla depressione, a disinnescare un clima sociale soccombente, con la voglia di rimettersi in gioco e rialzare la testa.

INCONTRO MISSIONARIO CON IL VESCOVO



Giovedì 28 gennaio nella parrocchia di San Michele Arcangelo i ragazzi del Cammino Emmaus hanno vissuto un'interessante "esperienza missionaria". Gli operatori della catechesi che si sono impegnati a portare avanti un incontro insieme al nostro Vescovo Domenico, a don Benedetto e a don Sergio, sulle orme del tema "Ogni mano per quanto piccola, lascia un'impronta nel mondo".

Tutti i gruppi sostenuti dai catechisti si sono ritrovati nella chiesa parrocchiale per ragionare insieme ai ragazzi sul modo in cui la condivisione si costruisce ogni giorno, aprendo le nostre mani per condividere non solo ciò che abbiamo, ma anche quello che siamo, per edificare uno stile di vita solidale con chi non possiede o non può sfruttare le risorse e le ricchezze che ha, per creare una cultura di accoglienza che non ha paura della diversità.

Un messaggio forte che ha puntato alla condivisione e al prendersi per mano, all'aprire le mani verso tutti, al dedicare il proprio tempo, intelligenza e creatività per cercare sentieri nuovi nelle strade del nostro tempo.

Stimolante e coinvolgente l'intervento del vescovo Domenico che partendo dallo spunto della Parola del Vangelo (Matteo 14, 13-21) ha sottolineato come Gesù spezzò il pane e tutti ne mangiarono: un richiamo alla condivisione che è risuonato come un invito a far proprio il messaggio e ad elaborare strategie per poterlo attualizzare, alimentando lo spirito della solidarietà, aprendo nuovi orizzonti nei

quali tutti uniti si possa camminare per aderire al progetto di Dio per l'umanità.

Attraverso letture sul problema dell'Alimentazione nel mondo si è poi riflettuto su «che rapporto ho con il cibo? E che cosa posso fare?». Si è guardato a come la disponibilità alimentare varia secondo lo stato sociale, con evidenti differenze tra i poverissimi e i ricchissimi. Ed è stata letta una testimonianza letta dal diario di don Giuseppe Ghirelli, missionario in Etiopia. Un brano che ha portato una ventata di conoscenza sulla realtà di vita in terra di missione.



Ad intervallare i lavori i canti di Suor Patrizia e Suor Cristina del Monastero di Borgo San Pietro. A conclusione dell'incontro è stato donato ai partecipanti un Rosario Missionario.

La serata si è conclusa con una cena di solidarietà preparata dalle volontarie della Caritas parrocchiale, il cui ricavato sarà devoluto per il sostegno a distanza attraverso l'Ufficio Missionario Diocesano di un collegio in Tanzania, oltre che all'Infanzia Missionaria.

DOMENICA LA MARCIA DELLA PACE

All'insegna dello slogan "La pace è di casa", con cui l'Azione Cattolica vive in tutt'Italia il mese della Pace, si svolgerà domenica prossima a Rieti la giornata di festa per tutti gli acierrini.

La Festa della pace dell'Ac, inizierà col raduno alle 9 sotto gli archi del vescovado; quindi celebrazione eucaristica in Cattedrale. Le attività proseguiranno suddivise per archi d'età per ritrovarsi all'ora di pranzo tutti a San Rufo.

Da qui partirà alle 14.30 la marcia della pace nelle vie del centro, con la partecipazione anche dei genitori e dei rappresentanti delle comunità straniere, che si concluderà con un momento interreligioso attorno al monumento a san Francesco in piazza Vittori.

L'ultimo saluto

È MORTO PADRE OLINDO BALDASSA

È venuto a mancare Padre Olindo Baldassa, dei Frati Minori Conventuali, cittadino onorario di Rieti dal 1996 e già Rettore della Pontificia Basilica di Sant'Antonio in Padova. Per oltre vent'anni il religioso è sempre stato ospite illustre dei festeggiamenti Antoniani di Rieti, che 'scoprì' nel lontano 1994 quando giunse in città per la prima volta per partecipare alla Processione dei Ceri. In occasione dell'8° centenario della nascita del Santo (1995), volle donare alla Città di Rieti una insigne reliquia di Sant'Antonio, ricavata dalla ricognizione del 1981. Per questo alto gesto, la Giunta Municipale dell'epoca, guidata da Antonio Cicchetti, lo insignì della Cittadinanza onoraria.

L'ultima visita al Giugno Antoniano Reatino, Padre Baldassa la fece nel 2014: già sofferente non mancò di indirizzare alla moltitudine dei fedeli riuniti in San Francesco parole di elevato incoraggiamento e di fervente invito alla preghiera comune nel nome di San Francesco e Sant'Antonio di Padova.

È rimasto legato sempre a Rieti e alla Pia Unione Sant'Antonio: non a caso, nella sua camera del convento di Brescia facevano bella mostra di sé il diploma di conferimento della cittadinanza onoraria e le artistiche maioliche raffiguranti la chiesa di San Francesco.

Le esequie si sono tenute a Brescia il 3 febbraio

COSTUME E SOCIETÀ

Quand'è che una cultura viene meno? Quando non sa più interpretare il presente, quando scopre di non sapere più cogliere il senso della tragedia.

CHARLIE HEBDO

JOURNAL IRRESPONSABLE

14 JANVIER 2015 / N° 1178 / 3€

TOUT EST PARDONNÉ

di Carlo Cammoranesi

La vignetta di Charlie Hebdo che raffigura il futuro del piccolo Aylan (il bimbo trovato morto sulla spiaggia di Bodrum in Turchia il 3 settembre scorso) immaginandolo da adulto come un molestatore di giovani tedesche, fa ridere amaro e ci si ritrae inorriditi. Esattamente come faceva ridere amaro la vignetta di qualche settimana fa che, nel ricordare la strage di novembre, raffigurava uno spettatore del Bataclan intento a tracannare champagne mentre lo spumante gli fuoriesce dai buchi del torace colpito dalle pallottole. Le immagini sono radicalmente differenti. Mentre l'avventore del Bataclan con lo champ-

Si può ridere di tutto?

Il non credere, l'irridere di tutto, anche di ciò che più andrebbe difeso — come la morte di un innocente — è l'inizio di un'aberrazione dell'umano

gne in mano rappresenta un diritto di replica alla morte che aveva subito: "vadano a quel paese, abbiamo lo champagne", il piccolo Aylan invece non ha diritto allo stesso status, lo si accusa di un delitto che avrebbe fatto

qualora sarebbe diventato più grande: sarebbe stato un molestatore di donne. Se per qualcuno ciò può far riflettere o avere comunque un suo senso, il prezzo che si paga è troppo alto. Il dolore di chi Aylan lo ha conosciuto e lo ha

amato non ha prezzo e non c'è intenzione comunicativa che possa permettersi il diritto di violare la memoria di un bambino. E non si tratta solo del padre di Aylan, bensì di tutti noi perché tutti siamo in relazione, in qualche modo,

PAOLO ANTONINI
DIGITAL PRINT SOLUTIONS

Via F.lli Sebastiani, 215/217 - 02100 Rieti

0746.271805
0746.497121

con quel bambino.

Vale la pena di andare tuttavia a fondo della questione, perché dietro la deriva di Charlie Hebdo c'è quella di un'intera temperie culturale, quella di un'intera società post-moderna che è entrata nel suo viale del tramonto. C'è un punto a partire dal quale si capisce perfettamente come la parabola di un tale scenario culturale si sia concluso e questo punto è dato proprio dal mancato rispetto dei defunti. La festa infinita, l'euforia perpetua dei figli del benessere gira a vuoto dinanzi a quest'evidenza dell'esistenza, dinanzi al dolore infinito di un lutto che non può tollerare sarcasmi.

Così si realizza per Charlie Hebdo lo stesso percorso di profanazione che aveva già caratterizzato i no global, un po' di tempo fa, quando si è assistito ad una mobilitazione spontanea per rimettere in ordine l'altare laico di Place de la République, profanato dai contestatori della conferenza sul clima che, sovrascrivendovi la scadenza della rivolta in programmazione, avevano devastato e buttato all'aria lumi e ricordi. Charlie Hebdo, esattamente come i manifestanti del 15 novembre, non riesce a riconoscere la sacralità della morte, il rispetto per chi ci è stato tolto. Questa eredità della nostra civilizzazione gli è ignota, non la riconosce e pensa di poter fare sarcasmo su di un bambino di tre anni, morto in mare mentre assieme ai genitori tentava la fuga da una zona di guerra. Chi muore non scompare nel nulla. Anche per un non credente, anche per l'ateo più perso e disperso del mondo, è chiaro che chi muore resta nella coscienza di chi lo ha conosciuto e lo ha amato. Le Monde, rappresentante qualificato ed autorevole della Francia laica e repubblicana, ha compiuto infatti esattamente l'operazione opposta a quella di Charlie Hebdo: ha elencato i volti e le storie di quanti erano rimasti uccisi al Bataclan, anziché irridere ha rispettato ed ha

riconosciuto la statura di vite umane degne di essere raccontate. Charlie Hebdo, ultimo mesto rappresentante di un'euforia avventata di ben altra epoca, non ha invece resistito alla tentazione di fare sarcasmo, mettendo i piedi anche là dove ci sono le cose più care. Charlie Hebdo è figlio di un'epoca irriverente e goliardica, dove lo sberleffo e la satira celebravano i funerali di una Francia del dovere e dell'impegno in nome di una espressività riconquistata, in un paese che macinava ritmi di crescita dei quali oggi non abbiamo più memoria. Era un mondo ricco e irriverente, dinanzi al quale sembrava profilarsi un futuro ancora più florido e liberatorio. Di quel mondo si sono perse le tracce. Una cultura viene meno quando non sa più interpretare il presente, quando scopre di non sapere più cogliere il senso della tragedia. Ed è proprio questo il limite della modernità di Charlie Hebdo: il non sapere comprendere quanto accade. Tra i disegnatori di Charlie Hebdo e gli abitanti di Parigi che vanno alla statua di Place de la République a ricomporre i lumi per i defunti calpestati da un'altra iper-minoranza in via di smobilitazione (quella dei no global) c'è ormai un vuoto incolmabile. Resta allora l'affermazione del fumettista francese Joann Sfar per il quale la vita è questione di fede e senza principi primi non si va da nessuna parte. Il non credere, l'irridere di tutto, anche di ciò che più andrebbe difeso — come la morte di un innocente — è l'inizio di un'aberrazione dell'umano, la prova di una deriva nel porto delle nebbie, dove il non senso divora chi lo guarda e chi lo legge. È la fine di un mondo che non ha più nulla da dire se non il proprio sarcasmo; è la manifestazione di un'ironia oramai lugubre, da quando risuona in un cortile in cui non c'è più nessuno. Ma il cortile va ripopolato. A dispetto della paura della realtà e della povertà dell'umano.

Tradizioni

TERZONE SI PREPARA ALLE QUARANTORE

Al via dal 6 febbraio l'iniziativa che tradizionalmente si tiene in questi giorni a Terzone: le sante Quarantore che immancabilmente animano la parrocchia. Assieme alle Messe e all'adorazione eucaristica prolungata, le Quarantore prevedono sempre anche momenti di catechesi, che quest'anno saranno ovviamente incentrati sul tema della Misericordia.

A svolgerle saranno il vescovo Domenico Don Giovanni Gualandris, Mons. Elio Zocchi, Mons. Salvatore Nardantonio, Don Fabrizio Borrello, Don Filippo Sanzi, i Padri Cappuccini, Don Natale Rossi, Don Gaetano Conocchia e Don Mariano Assogna.

Scatti curiosi

MONS. POMPILI A PENDENZA



Un simpatico scatto del vescovo Domenico intento a giocare a biliardino tra i parrocchiani di Pendenza, al circolo Anspi San Giovanni Bosco.



la tua è una fantastica storia da raccontare...

www.rietifoto.photosi.com



rietifoto video
la fotografia nella tua città

RIETI - Via F.lli Sebastiani, 213 tel. 0746482914

Giubileo con i malati nella celebrazione della festa della Madonna di Lourdes



CHIESA DI RIETI

Ufficio Diocesano Pastorale della Salute

Parrocchia Regina Pacis

Unitalsi (sottosezione di Rieti)

Ufficio Diocesano Pellegrinaggi

Cappellania ospedaliera "S. Camillo de Lellis"

Ufficio Liturgico Diocesano

7 • 8 • 9 febbraio 2016
TRIDUO DI PREPARAZIONE

Domenica 7 chiesa di S. Domenico

Giornata diocesana di preparazione per operatori sanitari, volontari,
Caritas parrocchiali, ministri della Comunione, operatori pastorali

ore 17.00 **Riflessione sul messaggio del Papa guidata da Mons. Andrea Manto**

(Responsabile della Pastorale della salute della regione Lazio e della diocesi di Roma)

ore 18.30 S. Messa presieduta da Mons. Manto animata dalla Corale "Aurora Salutis"

Lunedì 8 chiesa di Regina Pacis

ore 17.15 Rosario meditato

ore 18.00 S. Messa presieduta da **Mons. Luigi Bardotti**

(Parroco di S. Lucia, cappellano di Lourdes)

Al termine momento di Adorazione Eucaristica

martedì 9 chiesa di Regina Pacis

ore 17.15 Rosario meditato

ore 18.00 S. Messa presieduta da **Don Franco Angelucci**

(Parroco di S. Giovanni Battista, assistente diocesano Unitalsi)

Al termine momento di Adorazione Eucaristica

Mercoledì 10 celebrazione delle Ceneri

Giovedì 11 febbraio

GIORNATA GIUBILARE CON MARIA MADRE DI MISERICORDIA

Ospedale S. Camillo de' Lellis

ore 11.00 **S. Messa**

**e amministrazione del sacramento dell'Unzione
presieduta dal vescovo Domenico Pompili**

Chiesa di Regina Pacis

ore 15.00 Raduno dei malati, anziani e disabili / Confessioni

ore 16.00 **Solenne Liturgia Lourdiana**

presieduta dal vescovo Domenico Pompili



Affidarsi a Gesù misericordioso come Maria
«Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (GV 2,5)



Ufficio Diocesano per la Pastorale della Salute
via Cintia 83, 02100 Rieti
Tel. 0746 25361 / Fax 0746 200228
www.pastoralesanitariadiocesirieti.it
nazzarenoiacopini@hotmail.it